

eventi

QUANTI «SENSI» E QUANTI SOLDI PER L'ARTE CONTEMPORANEA SPIEGATA AL SUD!

Marco Di Capua

L'altro giorno, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, la conferenza stampa è cominciata con un'ora di ritardo. Forse perché di «autorità» bisognava aspettarne due. Una era prevedibile: Giuliano Urbani, ministro per i Beni Culturali. L'altra, molto meno: Gianfranco Micciché, vice ministro dell'Economia e delle Finanze, nonché capo di Forza Italia in Sicilia. Spalla a spalla hanno presentato un ambizioso progetto intitolato *Sensi Contemporanei*. L'idea, la cui esatta origine, così incerta, ormai sconfinata nel mito (Urbani: «Grazie all'ottima idea di Gianfranco...», Micciché: «Francamente l'idea non è mia ma di una persona della Biennale, però l'ho comunicata io, in piena notte, a Giuliano che dormiva...») è quella di trasferire, riadattandola, la 50esima edizione della Biennale delle

Arti Visive di Venezia al Sud. Infatti erano presenti anche Davide Croff, presidente della Biennale, e Francesco Bonami, ultimo curatore della medesima, quella che per tema ebbe *Sogni e Conflitti - la dittatura dello spettatore*. Dittatura che poi si rivelò amarissima, poiché mai Biennale fu più considerata brutta e più stroncata di quella.

Dunque tra il 29 maggio e il 30 novembre, il circo dell'arte contemporanea targato Biennale - costruito su un punto di vista personalissimo, per un luogo tradizionale particolarissimo - dilaga nel Sud d'Italia con la virulenza di un'epidemia e la messianica ambizione di redimere il passatismo culturale di ben 7 regioni e 10 città. 153 gli artisti coinvolti. 230 le opere esposte. Tutto ciò accompagnato da centinaia di ore di formazione e divulgazione (senza instal-



lazioni e performance non le capisce nessuno) e riqualificazione di luoghi espositivi. Gran manna dal cielo, accompagnata da frasi ispirate: «la realtà complessa della Biennale spiegata alle realtà locali», oppure «l'immensamente grande calato nell'immensamente piccolo...»!

Presentato come un miracolo e con un sacco di «finalmente! era ora!», il progetto trasuda colonialismo culturale in un modo francamente insopportabile. Lo percepisci anche nel linguaggio usato: «spiegare l'arte contemporanea alle regioni del Sud»? E se la spiegassimo alle regioni del Nord? Farebbe lo stesso effetto, o l'espressione suonerebbe grottesca, incomprensibile? D'altra parte salta fuori, vispa e beata di sé, la convinzione che la cultura debba essere organizzata e massificata e che l'arte contemporanea

sia un sistema perfetto (di valori, atteggiamenti, provocazioni coatte, trasgressioni obbligatorie, mode, voghe, establishment, business...) cui omologarsi. Pena il vedersi considerati arretrati, provinciali etc. Da simili idee molti traggono vantaggi. L'arte non so.

Però sappiamo quanto costano. Questa, per esempio, 5 milioni di euro. Ed è per spostare una mostra, già fatta, da qui a lì. Per darvi un'idea: con un milione puoi organizzare ex novo una mostra storica coi fiocchi. Secondo Micciché, generosissimo, 5 milioni sono pochi. Per Bonami sono un mucchio di soldi. Secondo voi, a occhio e croce e considerando anche il buonumore che ci mette ogni rapporto sull'economia italiana, 5 milioni di euro saranno pochi o molti?

agendarte

— FIRENZE. **Ciao. Installazione permanente di Nello Teodori.** Una sorta di «panchina» composta dalle lettere della parola CIAO, che dopo il tramonto si illuminano, invita al dialogo e all'incontro in un luogo già centro di attività sociali. *Area Pettini Buresi, via Faentina, 154*

— MERANO. **Brillant(e) tra Arte e Gioielli (fino al 30/05).** Attraverso 120 opere, dal 1930 a oggi, di 44 artisti e orafi internazionali, la rassegna indaga il rapporto tra arte visiva e creazione di gioielli. *Kunst Merano Arte, edificio Cassa di Risparmio Portici 163. Tel. 0473.212643*

— MILANO. **Carrà. I miei ricordi. L'opera grafica 1922-1964 (fino al 29/05).** Un'ottantina di acquerforti e litografie di Carrà (1881-1966) provenienti da importanti collezioni private milanesi. *Palazzo delle Stelline, Sala del Collezionista, Corso Magenta, 61. Tel. 02.67072795*

— PIETRASANTA. **Alessandro Tagliolini. Opere 1946-1999 (fino al 27 giugno).** Un'ampia personale dedicata allo scultore romano che operò a lungo a Pietrasanta, dove aveva studio e casa. Dalla prima testa bronzea, raffigurante la nonna e scolpita a soli 15 anni alle terrecotte, ai cementi, su sù fino agli acciai degli anni Ottanta e Novanta. Un omaggio ad un artista eclettico che fu anche valente paesaggista, progettista e restauratore di importanti giardini. *Chiesa di Sant'Agostino e Piazza del Duomo.*



— ROMA. **Ori d'Artista. Il Gioiello nell'Arte Italiana 1900-2004 (fino al 27/06).** Vasta rassegna che ripercorre la storia del gioiello d'artista in Italia dagli inizi del Novecento a oggi: da Cambellotti a Afro e Capogrossi, da Fontana a Ontani e Pintaldi. *Museo del Corso, via del Corso 320. Tel. 06.6786209*

— ROMA. **Tatsuo Miyajima, Sarah Ciraci, Kendell Geers (fino al 29/08).** Al Macro il personale del noto artista giapponese Miyajima, che espone fra l'altro un video realizzato per l'occasione; un'installazione della promettente artista italiana Ciraci e un progetto dell'artista sudafricano Geers, che presenta un percorso provocatorio incentrato sui temi del pericolo e dello spaesamento. *MACRO, via Regio Emilia, 54. Tel. 06.671070400*

— SIENA. **Tra alba e notte. Opera permanente di Sauro Cardinali.** L'installazione, concepita sul tema dei «rotoli» ai quali l'artista lavora da anni, mette in relazione la modernità architettonica del parcheggio con la veduta offerta dagli edifici della città medievale. *Terrazza panoramica del parcheggio «Il Campo».*

A cura di Flavia Matitti

Pascali, l'uomo che inscatolò il mare

Dagli esordi pop ai contatti con l'arte povera: l'itinerario dell'artista in una retrospettiva a Napoli

Renato Barilli

La Pop Art in Italia, più che per opere su superficie, si è distinta per eccellenti invenzioni di ordine plastico, anche se sarebbe gravemente improprio chiamarle sculture, dato che il loro carattere «popolare» cominciava proprio a manifestarsi nella scelta dei materiali, legati alle nuove sostanze merceologiche. Così, nel quadro della Pop romana emersero Mario Ceroli e Pino Pascali, e in qualche momento pure Gino Marotta. A Torino, abbiamo avuto Piero Gilardi, Aldo Mondino, e anche il pur auto-inflazionato Ugo Nespolo, senza dimenticare il pistoiese Gianni Ruffi. Ma fra tutti chi ha dimostrato di avere la marcia in più è stato senza dubbio Pascali, anche per quell'esistenza breve di soli trentatré anni (1935-1968) che è sembrata voler confermare il celebre detto «muor giovane colui che gli dei amano». Pertanto si vede con molta emozione una esauriente rassegna proposta su di lui dal partenopeo Castel S. Elmo, nell'ambito dell'ampissimo programma voluto dalla Regione Campania (a cura di A. Bonito Oliva, A. Tecce e L. Velani, fino al 18 luglio, cat. Electa Napoli).

Per capire le origini di Pascali bisogna esaminare la produzione dei primi anni '60, quando il giovane artista sbarca il lunario con un'attività di grafica pubblicitaria, ma in quelle prove ci sono già tutti i segni premonitori della futura grandezza. Infatti il fine stesso di quell'esercizio lo porta a bloccare le immagini, a darcele come argute icone stilizzate; e nello stesso tempo è già presente, in lui, un bisogno innato di cercare un rilievo plastico, attraverso spessori suggeriti dal rapido trascorrere della penna.

Ma siamo in una sorta di preistoria a sé stante. Poi l'artista si sintonizza sul metro dello sviluppo delle avanguardie, approfittando di una tecnica di quei primi anni '60, lo *shaped canvas*, un modo di spingere la superficie ad avventurarsi nello spazio attraverso il telaio, che si curva, assume forme centinate, costringendo anche la tela, di conseguenza, a farsi bombata, ad acquisire volume, ma in modi leggeri, e senza mai prescindere da una epidermide fresca e umorosa. Lo *shaped canvas*, in realtà,

veniva messo di solito al servizio di poetiche di tipo geometrico rispondenti a uno spirito *optical* o pre-minimalista, e dunque è il talento impetuoso di Pascali a divaricare questa tecnica verso un uso compiaciutamente scenografico. Con ciò, insomma, egli riesce a darci delle icone tridimensionali: come un Pierino il terribile intento a costruirsi da sé degli enormi balocchi, all'altezza della sua immaginazione, e curiosità, e avidità di impadronirsi delle immagini del nostro mondo, con quel misto di can-

dore e malizia, di ingenuità e di involontaria ironia che è proprio del mondo dell'infanzia. Ecco insomma le prime invenzioni, *Labbra rosse*, quasi l'elogio di labbra pron-

te ad accogliere le tracce provvidenziali del rossetto, o una *Gravida*, simile a una dea della fecondità, ma appunto concepita in chiave di straordinaria «popolarità».

Pino Pascali

Napoli

Castel Sant'Elmo fino al 18 luglio

«Confluenze» (1967) di Pino Pascali

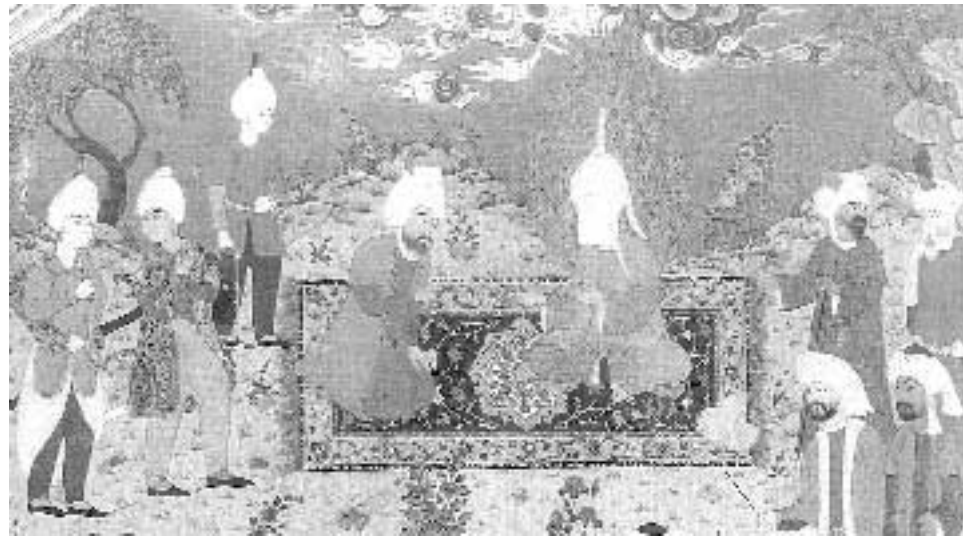


Tessuti, libri miniati, ceramiche, armi, gioielli: a Milano una straordinaria mostra di creazioni del Cinquecento iraniano

A caccia in Paradiso dentro un tappeto persiano

Ibjo Paolucci

Nove anni di ricerca e di studi e di contatti con gli esperti e le gallerie di tutto il mondo, ma finalmente, nelle due sedi espositive milanesi del Palazzo Reale e del Museo Poldi Pezzoli le porte si sono aperte per andare a caccia in Paradiso. Così, con questo titolo suggestivo, si avvia la mostra delle raffinate creazioni del Cinquecento iraniano, che offre al pubblico italiano, per la prima volta in modo così ampio, un viaggio affascinante nelle meraviglie dell'arte di corte della dinastia safavide, all'inizio del XVI secolo. Questa rassegna, curata da Sheila Canby, del dipartimento di arti islamiche del British Museum di Londra, da Ton Thompson, direttore del dipartimento delle arti orientali dell'Ashmolean Museum di Oxford e da John Eskenazi, noto studioso dell'arte orientale, resterà aperta fino al 27 giugno, accompagnata da uno splendido catalogo edito da Skira. In mostra fantastici oggetti di arte decorativa: tappeti, libri miniati, legature, tessuti, ceramiche, armi, gioielli, oreficerie. Uno sforzo davvero gigantesco, coronato dal prestito di opere di ben trentacinque istituzioni pubbliche e private. Un successo dovuto alla passione e all'entusiasmo di Annalisa Zanni, direttrice del Poldi Pezzoli.



Inizio del progetto il 1995, quando Eskenazi sottopose l'idea alla direttrice del museo milanese, che possiede uno dei tappeti persiani del Cinquecento più belli del mondo, il celebre *Tappeto di caccia*, datato 1542-43, che misura ben 682 centimetri per 335 e che non si sa come sia pervenuto nel nostro paese. La prima notizia risale al 1870, grazie all'inventario degli arredi del Quirinale, già residenza dei pontefici. Con

la presa di Porta Pia, il tappeto, diviso in sette pezzi e mancante di alcune parti, divenne proprietà della casa sabauda. Nel 1895 i frammenti furono assemblati e le parti mancanti ritessute. Il tutto venne trasferito nella villa Reale di Monza. Dopo l'omicidio di Umberto I, la regina Margherita lo donò alla pinacoteca di Brera. Nel 1923, grazie ad uno scambio, il tappeto passò al Poldi Pezzoli, divenendo una delle sue

massime attrazioni. Nel tappeto si trovano nome e data dell'artefice: «Per l'impegno di Ghiyath al-Din fu portata a termine quest'opera rinomata che ci colpisce per la sua bellezza nell'anno 949 (1542-43)», e dunque in piena epoca Safavide, che fece entrare l'Iran in una nuova era, «sviluppando - come ricorda l'ambasciatore iraniano Bahram Ghassemi - le sue relazioni oltre i propri confini, appoggiandosi agli elementi

della sua civiltà. In quel periodo lo stato safavide ha stabilito strette relazioni con le città-stato italiane» e, cioè, con Venezia, Firenze, Genova, Roma, nel campo della politica, del commercio e della cultura, come dimostra il fatto che varie opere artistiche e documenti riferiti a quel periodo esistono e si conservano negli archivi e nei musei dei due paesi. Novità importante il fatto che recentemente è stato rintracciato uno dei pezzi mancanti, che l'anonimo possessore ha donato al Poldi Pezzoli.

Difficile se non impossibile un confronto con l'arte italiana, dominata nel Cinquecento da giganti come Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Tiziano. Un accostamento meno improponibile, forse, è con la stagione del tardo gotico. Deliziose, comunque, le miniature nei molti manoscritti, ricca la presenza di opere, veri e propri capolavori. «Raffinate figure in fastosi paesaggi, eleganti arabeschi in sontuosi tappeti in seta, ricchi decori in metallo su preziosi scudi reali - sottolineano la Zanni e Vishakha Desai, direttore di Asia Society - caratterizzano uno dei più straordinari periodi della lunga e gloriosa storia dell'arte dell'Iran», aggiungendo l'augurio «che tutti coloro che ammireranno la straordinaria abilità e la raffinatezza delle opere esposte e commentate nel catalogo si ricordino che si tratta del prodotto di una sofisticata, colta e raffinata società, della quale si auspica una maggiore conoscenza». Una conoscenza che, specie sotto questi chiari di luna quasi sempre burrascosi, non può che giovare ai rapporti e all'amicizia fra i due popoli. Tornando, infine, al titolo della mostra, parlare di «Paradiso» è forse esagerato, ma certamente le delizie di questa rassegna sono una festa per gli occhi.

A caccia in Paradiso Arte di corte nella Persia del Cinquecento

Milano Museo Poldi Pezzoli Palazzo Reale fino al 27 giugno

«Amir Hamza abbraccia l'Islam», un acquerello miniato esposto nella mostra milanese «A caccia in Paradiso». A sinistra nell'Agendarte «Uomo appoggiato all'albero» (1998) di Alessandro Tagliolini